

San Giovanni Maria Vianney - Curato d'Ars

Il Santo Curato d'Ars, come veniva comunemente chiamato, nasce l'8 maggio 1786 a Dardilly, nei dintorni di Lione da Mathieu e Marie Beluse, una famiglia di contadini molto religiosa. La mamma insegna fin da piccolo al bambino il segno della croce e si racconta che a quattro anni, dopo averlo cercato per tutta la casa, lo trova inginocchiato nella stalla con una statuina della Madonna in mano... un segno premonitore che lascia intravedere un animo immerso nell'Amore di Dio. Il Signore nella Sua Provvidenza sa come intervenire nella vita delle persone, e come dice la Scrittura mostra la sua predilezione *fin dal grembo della madre...*

I tempi di Jean Marie erano burrascosi, in Francia la Rivoluzione continuava a sconvolgere in tutti gli ambiti: politico, militare, morale, religioso e spirituale; lui aveva tre anni e sicuramente come tutti respirava questo clima di terrore. La Chiesa era perseguitata e sacerdoti e religiosi dovevano esercitare la loro missione segretamente; il popolo per paura disertava i luoghi di culto. Tutti ricordiamo questo triste periodo della storia... ma lo Spirito Santo in ogni difficoltà continua a lavorare sebbene tra gemiti e nel silenzio.

Gli uomini sono messi a tacere, ma il Respiro di Dio, il Soffio divino, chi può frenarlo, chi può impedire che si espanda? Con tutte le malvagità gli uomini non possono spegnere l'Amore, non hanno potere sul sole di farlo sorgere o tramontare.

La voce di Dio si fa sentire dal piccolo Jean Marie che a sette anni è già profondamente religioso. Com'è tipico dei bambini chissà quanti "perché?" avrà chiesto ai grandi: perché il dolore, la morte, la persecuzione? Sono le domande spesso senza risposte che le generazioni di ogni tempo pongono agli adulti. Sono i "perché" dei bambini iracheni, afgani, dei bambini dell'Africa e di ogni sud del mondo... ma quanti "perché" inascoltati lasciati cadere nel nulla anche dei piccoli del nostro occidente secolarizzato e disorientato! Di questi "perché" dovremo rispondere un giorno.

Raccontando ancora del nostro "santo" sappiamo che a undici anni, in grande segretezza a causa della situazione politica, comincia la sua istruzione religiosa, impartitagli da un sacerdote che, fingendosi un umile lavoratore, frequenta saltuariamente il villaggio.

A tredici anni, con alcuni coetanei, riceve la prima Comunione; siamo nel 1793 e l'ostilità verso la religione continua, perciò la celebrazione viene fatta in assoluta riservatezza. Jean Marie conserverà per sempre la semplice corona del rosario che gli viene regalata per l'occasione.

Finalmente nel 1801 il Concordato con la Santa Sede riesce a riportare la pace e l'anziano parroco può rientrare a Dardilly, mentre il nostro giovane quasi diciassettenne pensa di diventare sacerdote. Gli ostacoli non mancano per lui che non conosce una sola parola di latino... Il Signore però nella sua Provvidenza sostiene i poveri ed ecco che a Ecully, villaggio di origine della madre, viene nominato parroco Charles Balley, il quale aveva fondato una piccola scuola parrocchiale per aspiranti al Seminario e che, dopo aver parlato con Jean Marie ed aver colto l'autenticità della sua vocazione lo accetta fra i suoi allievi.

Com'è comprensibile lo studio per il giovane è duro, specialmente il latino... Fa sorridere pensare che per chiedere la grazia di riuscire negli studi fa un voto di recarsi al santuario della Louvese, sulla tomba di San Francesco Regis, in santuario 1100 metri di altitudine. Parte a piedi percorrendo cento Km con il bastone e il rosario, vivendo di elemosina come un autentico pellegrino e implora il Santo di poter "sapere abbastanza latino per la sua teologia".

Al ritorno si accorge effettivamente che lo studio non era poi così difficile e dopo varie traversie riesce ad entrare in Seminario; aiutato da don Balley e dalla Provvidenza riesce a superare tutti gli esami. Nel 1814 viene ordinato diacono e due anni dopo sacerdote.

Viene inviato come parroco ad Ars e i primi anni in quel villaggio sono caratterizzati da una lotta serrata contro ogni vizio; egli sprona e sollecita i suoi parrocchiani a condurre un'intensa vita religiosa, soprattutto li invita costantemente a partecipare alla S. Messa. La sua azione zelante e paziente riesce a riportare parecchi fedeli in chiesa; la sua fama si diffonde presto, da lui si recano numerose persone semplicemente per confessarsi e lui rimane fino a diciotto ore al giorno in confessionale.

Una tale capacità di instancabile attenzione fa riflettere. Ci si lamenta spesso della mancanza di ascolto ed effettivamente non molte persone sono in grado di ascoltare sul serio. È un'arte senza dubbio e come ogni arte s'impara attraverso un esercizio lungo e paziente; la fretta, le cose da fare, le distrazioni, la superficialità sono alleate della mancanza di ascolto, di cui tutti bene o male risentiamo ovunque.

Il curato d'Ars ha scoperto la strada giusta e la percorre senza risparmiarsi. Si racconta che di lunghe veglie e digiuni e di un riposo notturno ridotto a tre ore. La sua fama di santità si diffonde presto, moltissimi accorrono a lui per confessarsi, per cercare conforto e consiglio, dal momento che egli dimostra di avere un particolare dono di discernimento.

Spesso parlando di sé ha modo di dire: *“Penso che il Signore abbia voluto scegliere il più testone di tutti i parroci per compiere il maggior bene possibile. Se ne avesse trovato uno peggiore, l'avrebbe messo al mio posto per mostrare la sua grande misericordia”*.

Il Santo Curato d'Ars inoltre incarna personalmente, di fronte a se stesso e di fronte a Dio, l'indicibile dramma del ministero sacerdotale.

“Il prete -dice- da un lato, si capirà soltanto in Cielo. Se lo comprendessimo sulla terra ne moriremmo, non di paura ma d'amore... Dopo Dio il prete è tutto. Lasciate per vent'anni una parrocchia senza prete e vi si adoreranno le bestie!”.

Ma, d'altra parte, aggiunge: *“Come è spaventoso essere prete! Come è da compiangere un prete quando dice Messa come una cosa ordinaria! Come è sventurato un prete senza interiorità!”*.;

Questo, a dire il vero, non è il suo problema. Anzi, quando dice Messa sembra che veda Dio, tanto la sua celebrazione è intensa e commovente.

Egli però vive il tormento di essere parroco, di avere la responsabilità di una parrocchia e di non sentirsi degno. Continuerà a sperare fino agli ultimi anni di vita, di poter essere liberato da questa incombenza, per non dovere passare direttamente, come diceva, *“dalla parrocchia al tribunale di Dio”*.

E avrà il costante timore, fino a pochi giorni prima della morte, di poter morire soccombendo alla tentazione di disperarsi. Per ben tre volte cerca di fuggire, nottetempo, per andare dal Vescovo a chiedere il permesso di ritirarsi in solitudine a piangere i suoi peccati. L'ultima volta lo fa addirittura quando ormai è celebre in tutta la Francia, tre anni prima di morire. Tenta di fuggire di notte, ma i parrocchiani, che lo intuiscono, sono desti e pronti a fermarlo. I più vicini collaboratori lo ostacolano in tutti i modi chiedendogli di recitare assieme prima le preghiere del mattino, gli nascondono il breviario, e infine la folla dei parrocchiani gli sbarra la strada e piangendo gli chiede di restare: *“Signor Curato, se Vi abbiamo dato qualche dispiacere, ditelo, faremo tutto quello che vorrete per farVi piacere!”*.

L'indomani, a chi gli ricorda gli avvenimenti della notte, dice umilmente: *“Ho fatto il bambino!”*. Ma non fuggiva per la fatica, fuggiva per il timore di non essere degno. *“Io - diceva- non mi rammarico di essere prete per dire la Messa, ma non vorrei essere parroco”*.

Invece proprio per il suo instancabile ministero Ars diviene modello per la diocesi, per i suoi frutti spirituali e anche come luogo di guarigioni. Dal 1818 al 1859 il Curato vive in questo paesino dispiegandovi tutto il suo impegno, sempre docile all'azione dello Spirito Santo. La sua santità si fonda, infatti, non su grandi imprese, ma sulla quotidianità e semplicità della vita che scorre.

Un esempio, questo, difficile da cogliere oggi, abituati come siamo ad esibire imprese, a tuffarci in mille impegni, a cambiare... per noia o per altro. La quotidianità con i suoi rituali, i ritmi cadenzati da ordinaria semplicità, ci spaventa. Eppure ci sono persone che hanno creduto e credono nella santità che si intesse nelle trame della ferialità, come ci ha creduto il Curato che ad Ars, paesino insignificante, ha dedicato tutto se stesso.

Nel 1843 don Vianney si ammala gravemente, tuttavia si ristabilisce grazie alle preghiere sue e dei parrocchiani; continua perciò la sua vita sacerdotale impostata secondo un regime molto austero: vive il digiuno e altre pratiche rigide come possibilità di salvare le anime. Alla penitenza esterna si aggiunge poi la sofferenza interiore: il travaglio spirituale della sopportazione di persone, situazioni, maldicenze.

Lo zelo pastorale del Santo trova la sua fonte nella preghiera contemplativa, nella celebrazione della Liturgia delle Ore, nei Sacramenti. L'opera di Dio e la disponibilità di don Vianney si incontrano magnificamente: offrire la salvezza a tutti. Le biografie del curato d'Ars riferiscono anche di episodi di manifestazioni diaboliche avvertite da lui, sempre vinte con la preghiera e la penitenza.

Il 4 agosto 1859 don Vianney raggiunge Dio, all'età di 73 anni. Viene beatificato l'8 gennaio 1905 da papa Pio X e santificato il 31 maggio 1925 da Pio XI. La memoria liturgica si celebra il 4 agosto.

Mi piace concludere gustando una sua “catechesi”:

“Fate bene attenzione, miei figlioli: il tesoro del cristiano non è sulla terra, ma in cielo. Il nostro pensiero perciò deve volgersi dov'è il nostro tesoro. Questo è il bel compito dell'uomo: pregare ed amare. Se voi pregate ed amate, ecco, questa è la felicità dell'uomo sulla terra. La preghiera nient'altro è che l'unione con Dio. Quando qualcuno ha il cuore puro e unito a Dio, preso da una certa soavità e dolcezza che inebria, è purificato da una luce che si diffonde attorno a lui misteriosamente. In questa unione intima, Dio e l'anima sono come due pezzi di cera fusi insieme che nessuno può più separare. Come è bella questa unione di Dio con la sua piccola creatura! È una felicità questa che non si può comprendere. Noi eravamo diventati indegni di pregare. Dio però, nella sua bontà, ci ha permesso di parlare con lui. La nostra preghiera è incenso a lui quanto mai gradito. Figlioli miei, il vostro cuore è piccolo, ma la preghiera lo dilata e lo rende capace di amare Dio. La preghiera ci fa gustare il cielo, come qualcosa che discende a noi dal paradiso. Non ci lascia mai senza dolcezza. Infatti è miele che stilla nell'anima e fa che tutto sia dolce. Nella preghiera ben fatta i dolori si sciogliono come neve al sole. Anche questo ci dà la preghiera: che il tempo scorra con tanta velocità e tanta felicità dell'uomo che non si avverte più la sua lunghezza. Ascoltate: quando ero parroco di Bresse, dovendo per un certo tempo sostituire i miei confratelli, quasi tutti malati, mi trovavo spesso a percorrere lunghi tratti di strada; allora pregavo il buon Dio e il tempo, siatene certi, non mi pareva mai lungo.

Bisogna pregare semplicemente e dire: Mio Dio, ecco un'anima ben povera che non ha niente, che non può nulla, fammi la grazia di amarti, di servirti e di conoscere che non so nulla. Il buon Dio non ha bisogno di noi: se ci comanda di pregare, è perché Egli vuole la nostra felicità, e perché la nostra felicità può trovarsi soltanto là. Quando siamo dinanzi al Santo Sacramento, invece di guardare attorno a noi, chiudiamo i nostri occhi e la nostra bocca, apriamo il nostro cuore, il buon Dio aprirà il suo, andremo a Lui, Egli verrà a noi, l'uno per chiedere e l'altro per ricevere; sarà come un soffio dall'uno all'altro”.

Bibliografia:

A. SICARI, *Ritratto di Santi*, ed. Paoline
www.paginecattoliche.it/modules
www.curatodars.com